



di **Giada Lonati\***

**C**ovid ci ha ricordato che si muore ma anche che c'è modo e modo di morire. E di vivere il tempo ultimo della vita. Finché saremo capaci di fare sentire la nostra voce, non accetteremo mai di sottoporci a un trattamento o a un esame senza aver espresso il nostro consenso. Arriverà però un momento in cui potremo non essere più in grado di farlo. La legge sul biotestamento nasce da questa consapevolezza: dalla volontà di tutelare la possibilità di scegliere per la nostra vita, di dare voce al nostro mondo valoriale fino alla fine. Il biotestamento tutela il diritto all'autodeterminazione. Eppure, quando non è semplicemente ignorato (il 30% degli italiani non sa che cosa sia), incontra molte resistenze. Ci sono limiti organizzativi. Nonostante l'istituzione della banca dati nazionale, il ritardo nella digitalizzazione e il mancato adeguamento di molti comuni – che dovrebbero avere uno sportello dedicato – ne

rallentano la raccolta. La vera rivoluzione necessaria è però culturale. Servono informazione diretta ai cittadini e formazione rivolta ai sanitari, ai medici in primis. Per parlare di scelte di fine vita dobbiamo riconoscere che la morte ci riguarda tutti, curanti e curati. Fare chiarezza e dirci che consentire di morire bene è diverso che accelerare la morte, che rispettare le volontà espresse non può mai essere una pratica eutanasica. E che è di qualità della vita – di un tratto finale più o meno lungo – che si parla e non solo di morte. Occorre un rafforzamento delle conoscenze bioetiche e delle capacità comunicative dei medici cui spetta il ruolo importante di accompagnare nel percorso di cura nel pieno rispetto del mondo di valori di ciascuno. È necessario uno sguardo nuovo che, a partire dalla scuola, riporti al centro la riflessione sull'esistenza della morte come orizzonte necessario perché da questo scaturisca una rinnovata consapevolezza della vita.

*\*Direttrice Sociosanitaria  
Associazione Vidas*

